

SANT'ANTONIO ABATE, IL MAIALE E IL CARNEVALE *

Prof. Pietro Sisto **

«Io mi soffermerò, nella speranza di non annoiarvi, proprio sulla figura e sul ruolo di Sant'Antonio Abate, che è un Santo un po' particolare, un po' diverso da tutti gli altri perché sospeso, in un certo senso, tra sacro e profano. Esaminerò brevemente gli aspetti propriamente religiosi legati a questa figura e gli aspetti, invece, legati alla festa del Carnevale.

Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente religiosi, c'è da dire che l'iconografia, l'immagine del Santo, subisce nel corso dei secoli una serie di numerose trasformazioni – vere e proprie metamorfosi –, se è vero che nei secoli più lontani Sant'Antonio Abate viene raffigurato come un eremita. E' un Santo che si rifugia nel deserto, nel deserto si dedica alla contemplazione e nel deserto riesce ad allontanare le tentazioni del diavolo, diavolo che viene raffigurato attraverso il maiale. In questo caso, quindi, l'immagine dell'animale ha un significato essenzialmente negativo perché è simbolo del male, del peccato e del demonio. Col passare del tempo, invece - direi soprattutto a partire dal Medioevo in poi - la figura di Sant'Antonio cambia: lo vediamo raffigurato come un monaco, con il bastone ed il campanello, sempre con il maialino e con altri animali domestici, ma nel frattempo il significato è profondamente cambiato, perché quel maiale diviene uno dei tanti animali domestici che circondano il Santo. Nel frattempo, infatti, Sant'Antonio è diventato il protettore degli animali domestici e diverrà particolarmente venerato soprattutto nelle campagne, tra le popolazioni rurali; sarebbe a dire che non c'era stalla nella quale non ci fosse un'immagine di Sant'Antonio Abate per-

ché egli proteggeva gli animali dalle malattie, dagli incidenti e proteggeva anche i contadini dal fuoco, dai fulmini, dagli incendi. Il Santo proteggeva gli uomini soprattutto da una malattia, l'herpes comunemente chiamato “fuoco di Sant'Antonio”, malattia legata ad una alimentazione povera e diffusa tra i contadini e le popolazioni rurali.

Sull'immagine di questo Santo nasce un ordine religioso molto importante che è quello degli Antoniani, un ordine mendicante che si diffonde con grande rapidità – soprattutto a partire dal Medioevo -, specializzato nell'assistenza ai malati e ai poveri, ma soprattutto ai malati, appunto, del “fuoco di Sant'Antonio”. La malattia veniva curata con un unguento particolare che era prodotto proprio dai frati antoniani e che aveva come elemento fondamentale il lardo, cioè il grasso dei maiali. Gli Antoniani allevavano i maiali e potevano farlo in maniera diversa dagli altri, cioè godevano di un privilegio che non era concesso a tutti: gli animali che appartenevano all'ordine degli antoniani potevano pascolare liberamente, non solo nelle campagne e nei cortili, ma persino nelle strade e nelle piazze, creando ovviamente dei problemi perché erano animali che sporcavano molto; però, come ha sostenuto qualche storico, i maiali svolgevano anche la funzione di veri e propri spazzini perché mangiavano tutti i rifiuti di cui le strade e le piazze dei paesi erano piene. I maiali che



* Lezione tenuta in occasione della premiazione dei vincitori della XIV edizione del Concorso Nazionale del Fischietto in Terracotta svoltasi nei locali di Palazzo San Domenico a Rutigliano venerdì 20 gennaio 2012.

**Docente di Letteratura italiana e di Cultura regionale alle università di Bari e Taranto, noto studioso del Carnevale pugliese.

appartenevano all'ordine erano contraddistinti da un campanello e godevano di questa libertà.

Tutto questo fa' sì che l'ordine degli antoniani diventi uno degli ordini mendicanti più potenti e più ricchi, tanto da suscitare le gelosie e le invidie degli altri ordini religiosi; il potere e la ricchezza emergono anche dalle polemiche e dalle invettive dei nostri grandi due letterati Dante e Boccaccio. Dante in un canto della "Divina Commedia" non mancherà di polemizzare proprio contro questo straordinario attaccamento degli antoniani alle ricchezze e alle elemosine. Una delle novelle più famose del "Decameron", quella che ha per protagonista Frate Cipolla, ruota attorno ad un frate che appartiene all'ordine degli antoniani. Se è vero che il tema centrale della novella di Frate Cipolla è l'abilità di chi possiede la parola e di chi attraverso la parola riesce ad ingannare il pubblico, è anche vero che Frate Cipolla possiede questo dono e riesce a far credere ai fedeli ciò che non è vero, cioè che le reliquie dei Santi siano autentiche.

Parlare degli aspetti religiosi di Sant'Antonio significa parlare anche di alcuni proverbi, perché Sant'Antonio Abate diventa poi molto noto e famoso nell'immaginario collettivo popolare. Il proverbio più noto, lo conosciamo tutti, è "Sant'Antonio maschere e suono", che sottolinea il legame stretto con il Carnevale sul quale dirò a breve qualcosa.

Questo proverbio in alcuni paesi, soprattutto nei paesi di mare, era completato da altre parole come "Sant'Antonio maschere e suono, ogni maestrale è buono", perché secondo le popolazioni marinare – soprattutto marinai e pescatori -, se dal 17 gennaio incominciava a soffiare il maestrale si preannunciava l'arrivo imminente della primavera. La data del 17 gennaio è una data che in passato aveva un significato quasi magico, perché i giorni compresi tra la fine dell'anno vecchio e l'inizio di quello nuovo erano i giorni situati tra l'inverno e la primavera, quindi un

periodo particolarmente importante soprattutto per una civiltà che viveva dai raccolti delle campagne.

Insieme a questo proverbio, ne voglio ricordare anche un altro: "Il Barbato, il Frecciato, il Mitrato, il freddo se ne è andato", cioè qui vengono messi insieme tre Santi molto ravvicinati tra loro come date: il Barbato è Sant'Antonio (17 gennaio), il Frecciato è San Sebastiano (22 gennaio) e il Mitrato è San Biagio (3 febbraio); anche in questo caso si tratta di evocare i giorni più freddi dell'anno per richiamare l'arrivo del caldo e del tepore primaverile.

Per quanto riguarda, invece, l'aspetto più propriamente carnevalesco della festa c'è da dire che il 17 gennaio è la data che canonicamente introduceva e segnava l'inizio dei festeggiamenti carnevaleschi. Ovviamente c'erano e ci sono delle eccezioni testimoniate da alcuni proverbi secondo i quali dal giorno successivo al Natale qualsiasi giorno era buono per far iniziare il Carnevale. Questo è testimoniato dal fatto che in alcuni paesi, come Putignano, il Carnevale inizia proprio il giorno dopo Natale, il 26 dicembre; ma ci sono numerosi paesi, sia in Italia sia in tutta l'area

del Mediterraneo, dove il Carnevale incomincia gli ultimi giorni di dicembre e soprattutto nei giorni intorno all'Epifania. Ferme restando queste eccezioni, la data canonica dell'inizio del Carnevale è quella del 17 gennaio, una data importante per la società contadina perché si iniziava a macellare il maiale, un vero e proprio rito che aveva tutta una serie di significati molto particolari.

Il maiale era il simbolo stesso del Carnevale, che veniva raffigurato o attraverso un pupazzo, un fantoccio oppure da una serie di animali; l'animale più presente è il maiale, insieme all'orso, all'asino, al tacchino (ancora oggi a Palo del Colle c'è il palio del "vicio", ossia il tacchino, che diventa protagonista della festa). Non c'è dubbio che il maiale fosse il protagonista per eccel-



lenza, perché la sua carne è particolarmente saporita e grassa e, quindi, diventa il simbolo dell'alimentazione carnevalesca, essendo il Carnevale il periodo nel quale si mangiava non solo in maniera abbondante, ma si mangiavano soprattutto cibi saporiti e grassi in contrapposizione ai cibi della Quaresima che erano più magri (a base di verdura ed esclusi i derivati del latte).

Inoltre, il giorno di Sant'Antonio Abate si accendevano dei grandi falò e il fuoco era l'altro protagonista della festa, soprattutto nei paesi del Salento: a Gallipoli si accendevano questi falò nella sera di Sant'Antonio Abate attorno ai quali si ballava la tarantella e si gustavano dei cibi particolarmente saporiti (l'emblema è oggi la famosa fòcara di Novoli). L'usanza dei falò è antichissima perché sicuramente anche prima del Cristianesimo si faceva ricorso al fuoco nella notte di Sant'Antonio Abate: ciò significava simbolicamente riscaldare la terra e quindi favorire l'arrivo del caldo primaverile; significava anche illuminare la notte e le notti più lunghe dell'anno (le notti invernali), in attesa che diventassero più brevi e si allungassero le giornate.

E poi, ancora, in quel "Sant'Antonio maschere e suono" c'è l'elemento del rumore, cioè il Carnevale veniva festeggiato anticamente soprattutto attraverso i suoni, i rumori: qualsiasi strumento (anche le pentole, i tegami, non necessariamente gli strumenti musicali) serviva a festeggiare l'arrivo del Carnevale, che ovviamente veniva festeggiato anche con l'uso e la diffusione delle maschere. Badate bene che venivano mascherati anche gli animali, abbelliti con fiocchi colorati, campanelli, fiori e nuovi guarnimenti che erano di buon auspicio. A questo proposito voglio leggersi un brano che riguarda la benedizione degli animali che si faceva il giorno di Sant'Antonio Abate, nella chiesetta dedicata al Santo situata a Bari nei pressi del fortino; in una cronaca del tempo si legge questo: «le unghie dei piedi dei caval-

li venivano unte con una mistura nera che si faceva con paglia bruciata ed olio; così si ricavava una specie di nero fumo e le unghie dei cavalli diventavano così lucide da sembrare che fossero state dal lustrascarpe "San Rocco" (soprannome di un famoso lustrascarpe di Bari) a farsele pulire. Lo stesso trattamento era riservato alle vacche, ai muli e agli asini: era il giorno di festa delle povere bestie. A esse si infilavano in testa coni di carta come imbuti in modo che le orecchie potessero uscirne da una parte e dall'altra; alle cavezze si attaccavano in maggior parte nastri colorati contro il malocchio e le malie; le criniere venivano intrecciate e legate con altri nastri rossi, le forcole degli assi dei traini venivano unte con grasso per ridurre l'attrito.

E dopo la benedizione degli animali, i baresi andavano a giocare i numeri a lotto e giocavano: 4 il porco, 17 Sant'Antonio, 81 il campanello, 8 il fuoco e 20 la festa».

Sempre a Bari, il giorno di Sant'Antonio Abate c'era un altro rito, che si chiamava "gioco dell'oro e dell'argento" e i protagonisti di questo gioco erano soprattutto i bambini e i ragazzi che rompevano tutto quello che trovavano per strada, tutti gli oggetti, tutti gli utensili che stavano davanti agli usci delle case e sbattevano con violenza le porte e le vetrine delle abitazioni. Per cui il gioco consisteva nel prevedere questo e nel barricarsi in casa. Chi ci riusciva era fortunato, tutti gli altri trovavano fuori i cocci.

A Molfetta, il giorno di Sant'Antonio Abate, faceva la sua prima apparizione il fantoccio che diventava il protagonista della festa fino alla notte del martedì grasso, quando veniva bruciato e buttato giù a mare.

A Rutigliano, invece, si festeggiava producendo e mostrando i fischietti, che hanno subito la stessa trasformazione, la stessa metamorfosi che ha subito Sant'Antonio Abate, perché in passato il fischietto aveva soprattutto la forma del gallo, animale molto im-



portante nella società contadina essendo un animale ambiguo: innanzitutto è un volatile che non vola, è un animale domestico ma non del tutto addomesticato (a differenza della gallina), perché mostra sempre la sua arroganza, ed è un animale quasi sospeso tra la notte e il giorno, il regno dei morti e il regno dei vivi (per questo, nelle religioni più antiche, è quasi sempre destinato al sacrificio); e poi ancora il gallo è il simbolo della virilità maschile ma anche della fecondità della donna: a Rutigliano sopravvive l'usanza secondo la quale il ragazzo dona un fischietto come dichiarazione d'amore e la ragazza deve soffiare: dal tipo di suono che vien fuori si possono fare dei presagi e si può soprattutto prevedere se la donna sarà una buona mamma.

Insieme ai galli, tra i fischietti ci sono anche altre figure, che sono però figure moderne e non hanno alcun rapporto con la società contadina e tradizionale: si può dire che la trasformazione che vediamo nei fischietti di Rutigliano la vediamo nelle maschere di Putignano, perché prima ci si travestiva in un certo modo, oggi ci si traveste in un altro. Nel Carnevale tradizionale il mascheramento era soprattutto una forma di ribaltamento dei ruoli, cioè veniva completamente rovesciata quella che era la normalità, per cui l'uomo si travestiva da donna (rovesciamento di tipo sessuale), il vecchio si travestiva da bambino (rovesciamento di tipo anagrafico), il contadino o l'artigiano si travestiva da signore (rovesciamento di tipo sociale), il laico si veste da religioso o da militare, con cui abbiamo una rivoluzione se pure temporanea e rituale.

Ora questi mascheramenti sono scomparsi con l'avvento della modernità, però fra questi fischietti ci sono degli elementi e delle figure che richiamano a quel Carnevale antico: per esempio, la figura del carabiniere, simbolo del potere costituito, riprende il Carnevale perché all'epoca c'era la libertà di fare polemica, di fare satira contro chi era al potere. Di solito i carabinieri nei fischietti sono rappresentati con l'alta uniforme, cioè nella forma più ufficiale e prestigiosa,

proprio perché il ribaltamento possa essere più evidenziato.

Poi, ancora, tra i fischietti sono quasi sempre raffigurati degli uomini grossi, delle donne procaci; sono spesso evidenziati gli elementi sessuali, cioè tutto quello che era il Carnevale di un tempo, ossia l'esaltazione degli aspetti più bassi, più carnali, più materiali dell'uomo. Poi ci pensava la Quaresima a riportare l'equilibrio, a richiamare gli uomini alle ragioni dello spirito e dell'anima.

Se anche i fischietti sono cambiati, significa che anche la cultura popolare si trasforma ed è un processo inevitabile: le novità, i nuovi mezzi di informazione, la società globale non possono non riflettersi sulla cultura popolare, Ma quando siamo di fronte – come

a Rutigliano e a Putignano – a feste e manifestazioni che prevedono un coinvolgimento molto forte da parte dell'ente locale, cioè da parte dell'amministrazione comunale che investe grandi risorse, sia sul piano umano che sul piano economico, la festa va guidata, pilotata ed indirizzata in una certa dimensione, perché queste feste rappresentano l'identità del paese, della collettività e quindi i fischietti sono un

bene culturale: conservano la memoria collettiva e vanno tutelati in questo modo e in questa direzione.

Non dobbiamo dimenticare che i beni culturali non sono solo le chiese, i reperti archeologici, i dipinti, i libri antichi, ma sono anche l'artigianato tradizionale, i mestieri perduti e in via d'estinzione, gli oggetti delle classi subalterne; bene culturale è anche il dialetto, che va studiato e contemplato perché attraverso le parole perdute ricostruiamo la nostra storia e la storia dei nostri paesi. Rutigliano ha fatto molto bene ad istituire questo museo del fischietto, ovvero a valorizzare nel migliore dei modi una tradizione antichissima che rivive ogni anno il 17 gennaio e ogni giorno dell'anno grazie alla creatività, alla fantasia e alla manualità della sua gente. Rutigliano, insomma, mi sembra che sia sulla strada giusta perché crede che una festa e una sagra possano essere anche delle ottime occasioni di crescita civile e di approfondimento culturale per l'intera collettività e per il territorio circostante.

